

Venerdì 21 gennaio 2000

2

IN PRIMO PIANO

l'Unità

ROMA Incensato più che raccontato, quando era potente, vilipeso e infangato quando è caduto in disgrazia, reincoronato e rimpianto adesso che è morto. Curioso destino davvero, quello dei rapporti tra Craxi e la stampa. Differenze molte, sfumature anche, ma la realtà è che tra l'ex leader socialista e il mondo della comunicazione c'è sempre stato una sorta di corto circuito, un amore-odio, degno di indagine sociologica. Craxi fu, nei rapporti con la stampa, un modello a suo modo imbattibile. Primo vero, grande, «comunicatore integrale» di Craxi si registrava tutto: non solo le parole, ma soprattutto i sospiri, i ringhi, gli sguardi, le allusioni, i movimenti. Un caso da manuale, si potrebbe dire, anche perché nel linguaggio e nella comunicazione Craxi dava, nonostante le pose studiate, una autentica rappresentazione di sé: intelligente, complesso, a volte taglien-

Il leader, i giornalisti e le «cento pertiche» I rapporti con la stampa e le battute da grande comunicatore

te e ispido, spesso rude, talvolta aggressivo, sempre allusivo e sospettoso. Battute celebri, molte. Ma soprattutto tante iperboliche immagini, che nell'orgia un po' mielosa del rimpianto, rischiano di andare dimenticate. Come quella che Craxi costruiva quando gli attori politici, e accadeva spesso, non si mettevano d'accordo: «Siamo ancora nel campo delle cento pertiche...», diceva allora. Frase dall'origine incerta, a cui i commentatori hanno dato via via le più diverse interpretazioni. Nessuno, pare, gli ha mai chiesto, cosa intendesse dire davvero. Un giorno a Berlino, a muro ca-

duto, Craxi fece una passeggiata delle sue, seguito dal solito nugolo di cronisti e dopo una mezz'ora di sospiri, indistinti monosillabi, rispose all'ennesima domanda esplodendo il suo «siamo nel campo delle cento pertiche». I cronisti abituali non batterono ciglio. Un giornalista non abituato al lessico si arrese a chiedere chiarimenti: «Nel campo di che?». Craxi, che quando parlava inseguiva sempre i suoi pensieri, lo guardò di traverso, distratto e meravigliato: «Ma è chiaro - rispose - siamo nel campo delle cento pertiche...».

«Strade che non portano da nessuna parte». È una delle espressioni craxiane più genuine. In genere veniva usata per spiegare la politica del Pci e poi del nascente Pds. Ma più in generale, ricordano gli avversari, erano strade che non portavano da nessuna parte quelle che non intendeva percorrere lui.

«In democrazia, senza i numeri, le idee restano appese come caciocavallo». Espressione non elegante ma molto chiara, che spiega la filosofia politica craxiana e la sua battaglia, interna ed esterna, contro tutti i velleitarismi e i velleitari che non volevano fare i conti con la realtà delle cose (e dei

numeri). «Il tavolo della buona volontà si sta trasformando nel tavolo dell'inconcludenza...». «Quando uno non vuol fare niente, fa una commissione». Frasi usate a più riprese da Craxi nelle più svariate occasioni. Formulazione complessa, messaggio abbastanza chiaro e decisionista. In genere era rivolto alla Dc.

«I democristiani, se vogliono governare con noi, mi devono portare il caffè latte a letto». Messaggio altrettanto chiaro, sempre rivolto alla Dc e soprattutto a De Mita, nella famosa stagione dei «duellanti». «Ma che rimpiasto d'Egitto...». Craxi tuonò la frase



contro Andreotti, prima di Tangentopoli, e sembrò una minaccia di resa dei conti con la Dc. La montagna, però, partorì il classico topolino. Craxi si indispettì molto quando un autorevole giornale titolò con malizia, qualche giorno dopo: «Governo d'Egitto». «Piccoli girovaghi della politica». Così Craxi definiva i suoi avversari interni nel Psi già nei primi anni della segreteria. Non cambiò mai opinione. «Sto stilando la lista dei bugiardi, dei finti tonti...».

Mani Pulite bussava alle porte e un giorno davanti alla sede di via del Corso, Craxi sorprese i cronisti in attesa: sbucò dall'angolo e recitò di getto una dichiarazione evidentemente elaborata prima. Era la base della sua lunga, ostinata e perdente battaglia contro Tangentopoli. Questo il succo: tutti sapevano, ora fanno finta di meravigliarsi.

B. Mi.



MARCELLA CIARNELLI

ROMA Si sente il rumore del silenzio in un'Aula di Montecitorio stranamente assorta, senza mini dibattiti tra i banchi, con i deputati che non leggono carte o giornali ma ascoltano. Alle 12,15 in punto il presidente Violante comincia la commemorazione ufficiale di Bettino Craxi. Onorevoli in piedi, in tutto l'emiciclo, che appare spoglio solo nella parte destinata alla Lega. Silenzio e compostezza, segnali di pesanti contrasti negli animi e nel pensiero di chi ascolta. Molto rispetto per un uomo che non c'è più. Ma la commozione è di pochi. Di coloro che hanno condiviso, con il politico che ha scelto l'esilio al confronto con la giustizia del suo paese, passione politica e impegno di governo. Intuizioni di livello ed errori di prospettiva.

Luciano Violante, Massimo D'Alema, Enrico Boselli. Le istituzioni e il compagno di partito. Due politici che hanno vissuto un rapporto conflittuale con l'uomo di Hammet quando era ancora il leader di via del Corso ed il fedele e strenuo difensore delle idee che Craxi aveva proposto e ancora sosteneva. Taglia il silenzio la voce di Violante. Neta, sicura. Nel cordoglio dovuto e negli inevitabili dubbi. «La morte, nella maggior parte dei casi, porta ordine e pace nelle vite che spegne. Non è così per Bettino Craxi», afferma, buon profeta, il presidente della Camera. È già così, dal momento stesso in cui la vita del leader Psi è finita in Tunisia.

Da Moro al Muro. Dal rapimento e la morte dello statista democristiano alla caduta di una separazione che cominciò a segnare un profondo cambiamento della sinistra. Sono questi, per Violante, gli avvenimenti che segnano l'inizio e la fine del politico Craxi a cui vanno riconosciute le grandi capacità internazionali, la vittoria nel referen-

Violante: «La morte di Craxi non chiude porte ma le apre»

D'Alema: «La sua stagione non si può ridurre solo a Mani Pulite»

dum per la scala mobile, la sincerità violenta «con cui pose la questione del finanziamento dei partiti». Ma di cui non si possono dimenticare i limiti, a cominciare dal non aver forse compreso che «la fine dei regimi comunisti aveva cambiato radicalmente la scena politica internazionale, aveva tolto alibi, smascherato tragedie». Un politico che aveva scelto «l'esercizio del potere al fine di acquisire il consenso necessario per operare senza subaltermità le grandi trasformazioni istituzionali ma rimase prigioniero di questa scelta sino a restarne la vittima più illustre». La morte di Craxi, insiste Violante, non chiude porte ma le apre. Quelle porte che sarà necessario varcare per comprendere fino in fondo i dieci anni più difficili della repubblica.

La voglia di capire, la necessità di una riflessione serena e di far prevalere la storia sul quotidiano. Anche Massimo D'Alema insiste su questi concetti quando tocca a lui parlare di un uomo che «ha vissuto e sopportato in solitudine una parte dolorosa della propria esistenza». «Non è più tempo di recriminazioni - dice il presidente del Consiglio da quello stesso scranno (lo ricorda lui) che Craxi ha occupato per più tempo di tutti nella storia repubblicana - soprattutto ora nella sfida che la sinistra sta affrontando nel governo del Paese». Si appella alla storia, D'Alema. L'unica che potrà «giudicare delle sue grandezze e dei suoi errori», della parabola di un'esistenza che ha profondamente segnato un certo periodo dell'Italia e che è rimasta travolta dalle sue stesse convinzioni. Non è compito della politica valutare un uomo «la cui vita ha incarnato, si è intrecciata, con la tragedia che ha travolto la classe politica negli anni '80 ma che è stato protagonista di una stagione che non si può ridurre solo a "mani pulite" ma va compresa appieno», anche attraverso l'opera di verità che il Parlamento si accinge a



D'Alema e Amato durante la commemorazione di Craxi ieri alla Camera Ravagli/ Ap

fare con la Commissione per Tangentopoli, approvata l'altro giorno. «In momenti come questi - ha detto il premier - la politica non può fare che un passo indietro».

Nel silenzio risuona la voce accorata dell'amico, del compagno. È attraversato da una comprensibile emozione l'intervento di Enrico Boselli in cui, però, la morte di un amico e di un compagno di storia politica non ha offuscato la lucidità del giudizio. Riconosce che l'opera di Craxi «non è esente da errori» ma rivendica che la storia dei socialisti «non è una storia criminale e

Craxi non è stato un capobanda». Prende per sé, Boselli, l'impegno di far emergere la verità su Tangentopoli. Ribadisce il suo sentirsi in colpa per non essere riuscito a far tornare Craxi in Italia. Ma coglie quanto di positivo c'è nell'omaggio unanime che la Camera ha portato al leader appena scomparso. «Con questa commemorazione solenne si riconosce il carattere politico della sua figura - ha detto Boselli - della sua opera e perfino degli errori. In un giorno per noi di grande dolore c'è un segno di tempi migliori». E i deputati hanno applaudito.

IN PRIMO PIANO

L'addio a Montecitorio in un silenzio innaturale

STEFANO DI MICHELE

ROMA «Ah, se Bettino se la fosse fatta da solo, la commemorazione...». Gusy La Ganga, capogruppo del Psi dei tempi gloriosi, quando il Psi aveva un gruppo e aveva il potere, tira il sigaro e scuote la testa. Non lacrime calde né commozione, a Montecitorio, nel giorno dell'addio. «Sangue nelle vene qui non ce n'è, come non c'è passione. È una commemorazione Findus...». In mezz'ora «il caso C.» - era il titolo di un libro di Bettino - è sbrighato. E a parte la Maiolo, che in aula chiama con un urlo in causa Borelli, tutto il resto è avvolto in un silenzio un po' innaturale. Nessun sussulto e nessuna rabbia. Un dolore rarefatto e tiepido. «La verità è che ognuno è in imbarazzo - è l'impressione di Clemente Mastella - la sinistra perché lo ha combattuto, il Polo perché non può dimenticare di quando An gridava "ladri! ladri!" ai politici...». Trenta minuti, e tutto è finito. Non c'è neanche il solito mazzo di fiori su quello che fu il banco del deputato Craxi e che ora l'ironia della sorte e la logistica politica hanno assegnato a Cirino De Mita, l'alleato avversario che sloggiò da Palazzo Chigi. «Eh sì, mi sembra tutto molto distaccato...», ammette Enrico La Loggia, capo dei senatori di Berlusconi. «Avrei voluto che qualcuno dei nostri parlasse». È la fine definitiva di questa storia? Scatta mentre si avvia verso l'uscita: «No, non finisce qui...».

Ma dove finisce, nessuno sa dirlo. E si affannano, sulla piazza di fronte alla Camera, una gruppetto di ragazzi con le bandiere della Fgs, l'organizzazione dei giovani socialisti inabissata

col partito. Un manifesto stampato in fretta e furia ripresenta, dopo tanti anni di immagini di gambe devastate dal diabete e di ossigeno soffiato da una mascherina in ospedale, un Bettino con la faccia sorridente, da tempi luminosi e vincenti, «un grande socialista, un grande italiano». E ti racconta Claudio Accogli che «era come James Caan nel film "Rollerball": un personaggio che non si piega, che non accetta le regole, l'individuo contro la collettività. Soltanto che nel film Caan vince, qui, invece...». Accogli è giovane, neanche ha avuto il tempo di essere craxiano, non si trascina dietro improbabili nostalgie, però spiega che «Craxi si definiva "un brigante gentiluomo", è questo mi piace, perché è una definizione bella e rivoluzionaria». Qualcuno va a posare un mazzo di fiori dove c'era una volta il Garofano, e bastava dire «via del Corso» per capire, e adesso è solo un brutto casermone, uffici e anonimato...».

Dentro il Palazzo, lassù in alto, sulla tribuna, stanno un po' degli uomini che con Bettino raggiunsero il cielo del potere - ex ministri, ex sottosegretari, ex parlamentari. Gettano sguardi silenziosi nell'aula dove Violante cede la parola a D'Alema e D'Alema a Boselli. E poco dopo, nel Transatlantico, sospira Gianni De Michelis: «Meglio Violante di D'Alema, che è stato solo ragionieristico... Comunque, noi non siamo stati capaci di fare quello che dovevamo riuscire a fare». E cioè far tornare Bettino in Italia, coinvolgere emotivamente la pubblica opinione nella sua sorte. Passa Berlusconi e lo abbraccia e lo bacia. Siamo al sipario? L'ex ministro degli Esteri ha un sorriso mesto: «Adesso si apre il problema più

drammatico: quello dell'eredità politica di Bettino. Che è complessa, un bel peso...». E appena l'aula saluta con un breve applauso la fine della commemorazione si dileguano Cicchitto e Santarelli, Acquaviva e Del Turco, Sacconi e Intini. Resiste invece, sulla sua carrozzina, Franco Piro, per anni vulcanico presidente della commissione Finanze. Agita il suo bastone e a voce alta rivendica: «Io sono entrato qui dentro nell'83 quando Bettino volse un povero storpio nel gruppo socialista... Non sono mai stato craxiano, era sempre l'ultimo della lista, ma quando avevo bisogno di soldi per le campagne elettorali me li dava Craxi. E scrivetelo, questo, scrivetelo!». Guarda torvo verso l'aula: «Iporciti, sepolcri imbiancati! Violante è nato fuori dall'Italia, il mio capo c'è morto, all'estero!». E c'è Sgarbi che se un socialista deve detestare, uno solo può essere: Giuliano Amato. «Col suo silenzio fa più schifo di tutti... Glieli avrei fatti fare, i funerali di Stato. Il massimo: costretti ad inchinarsi davanti al corrotto».

Tutto il resto, è un lento scivolare, un'assenza di passione, un intrecciarsi di silenzi. Ecco Teodoro Buontempo, «Pecora» che nel '92 capeggiava i ragazzotti missini che assediavano la Camera al grido: «Arrendetevi, siete circondati!». Rimpianto? Pentimento? Né l'uno né l'altro. «Noi volevamo un processo al regime, invece... Qui è tutto soffocato dall'ipocrisia...». È forse l'ultima volta che un mondo frantumato, esploso, disperso si ritrova. L'uomo morto ad Hammamet non fu solo il loro leader, ma la cifra di un universo, per anni il solo orizzonte possibile. Pure, qualcuno conserva una speranza. Strana, magari. Come La Ganga: «Pensi alle date. Nel 1892 la grande crisi della Banca Romana. Adua, Bava Beccaris, infine, nel 1900, il regicidio. E l'inizio della rinascita, il gioiellismo, l'Italia moderna... Anche noi siamo stretti nello stesso numero di anni, dal 1992. Tangentopoli, al 2000, la fine di Bettino. E chi ci dice che questa morte non sia il regicidio di oggi?».

UGO INTINI ■ Vicepresidente dello Sdi

«Con i Ds un riavvicinamento è possibile»

MICHELE SARTORI

MILANO Fresco di dibattito alla Camera. Un po' frastornato, Ugo Intini, lo storico direttore dell'«Avanti!». «Surreale, passare da anni di criminalizzazione ad un clima completamente capovolto».

Baget Bozzo dice di Craxi: «Un martire. Il Matteotti del 2000». «In Italia non c'è un regime. Quindi non ci sono martiri di regime. Ci sono state, semmai, ipocrisie ed inettitudini».

Perché? «Iporcisia perché si è finto di non vedere che il problema Craxi era politico. Inettitudine perché una classe politica non può delegare la soluzione di un problema politico ad un potere come quello giudiziario. Per di più in parte politicizzato».

Siamo alle solite... «Di Pietro cosa è diventato?». «Uno. E dopo».

«Sì, ma è un fatto simbolico. Un magistrato che ha cambiato la politica vede la sua credibilità ridotta e dopo entra in politica».

Tanti stanno esprimendo giudizi iperboliche su Craxi. Non c'è un po' troppa enfasi?

«C'è enfasi ed eccesso nei toni. C'è mancanza di spirito critico».

Nei toni, lei dice. Ma nei contenuti.

«Nei contenuti non sento nulla di nuovo. Dopo che lo stesso D'Ambrosio ha sottolineato che Craxi non si era arricchito personalmente, che tutti i partiti erano finanziati in modo illecito, che dire di più?».

Ma dire che «tutti» si finanziavano illecitamente è una assoluzione generale?

«Guardi all'Europa. A Kohl. E Mitterrand se fosse vivo cosa potrebbe dire? Sicuramente si occupava del finanziamento illegale ai socialisti france-

si. Purtroppo tutti in Europa, e Craxi per primo, sono cresciuti col motto "la politica prima di tutto". Giustificabile, erano epoche di grandi conflitti. Però, dopo il 1989 non è più stato così. Oggi trasparenza e legalità contano: anche più della politica».

Nell'opinione comune, però, i socialisti passano per «i più ladri» di tutti.

«I socialisti hanno avuto più problemi di tutti. Non avevano alle spalle Washington o Mosca. Fin dai tempi di Nenni c'erano problemi terribili, affrontati in modo più spericolato. Per anni i socialisti hanno avuto finanziamenti di seconda mano, da Dc e Pci. L'autonomia del Psi ha significato anche un finanziamento autonomo. Si può aggiungere che il Psi

Ma la Quercia deve affrontare la questione socialista e di Craxi senza scavalcarla



aveva dei filtri meno forti degli altri: non la Chiesa della Dc, non l'onestà personale dei comunisti. E una lotta di correnti più confusa. Era tutto più

difficile. Che effetto le fa il silenzio, oggi, di tanti beneficiari dell'era Craxi?

«Dicevamo la verità: il Psi aveva messo assieme un gruppo dirigente di prim'ordine. Sono sopravvissuti per la loro bravura. La Wertmuller, gli stilisti, gli intellettuali... Non possiamo dirlti ingrati. Erano bravi loro, non siamo stati noi ad inventare

la nullità». Norberto Bobbio rimprovera ancora, a Craxi, la divisione della sinistra.

«Ha proprio torto».

Cioè, è stato un pregio?

«Il grande merito di Craxi e della cultura che gli stava attorno, Luciano Pellicani soprattutto, è stata l'idea del socialismo liberale. Andarono a cercarlo in Proudhon. Io ci scrissi un libro con Bettina, "Lib-Lab". Un socialismo non statalista, rispettoso del mercato...».

Avete anticipato la sinistra del 2000. E questo che vuol dire?

«A dire il vero, io non condivido quello che fanno i Ds oggi. Mi preoccupa questa orgia di liberalismo. Craxi era molto meno liberale di quanto lo sia diventata la sinistra. Il significato di riformismo si sta capovolgendo: pare che voglia dire riformare lo stato sociale in senso capitalista. Ma se guar-

do ai tempi di Craxi vedo ben poche concessioni alla destra. Altro che orgi».

Lei vede la possibilità di un riavvicinamento di tutti i filoni della sinistra?

«La vedo e la auspico. Anni fa, all'aeroporto di Fiumicino, stavo discutendo animatamente con D'Alema. Una macchina ha frenato, mettendo in allarme le nostre scorte, un uomo è sceso e ci ha urlato: "Ah, là, dove smette di litigare". Chi se? "Sò un compagno", ed è schizzato via lasciandoci di sasso. Capisce? Alla fine, il nostro mondo è quello. Però...».

Però?

«Però un riavvicinamento richiede di affrontare la questione socialista, e di Craxi beninteso, senza scavalcarla. Mi va bene sentire al Lingotto un Veltroni che vuole alleati "diversi". Ma poi non può passare una legge elettorale che cancella le identità e la diversità. Questa è la prova del nove».

Al che Ruffolo vi dice...

«Lo so, lo so: che non si può fare una legge elettorale solo per tenere in piedi un partito del 2 per cento. Ma dov'è il problema?».

